

Alla «Fiera» del buon autore

di **Cesare De Michelis**

L'avventura di Umberto Fracchia con la «Fiera letteraria» durò poco più di un anno, tra il 1925 e il '27, eppure il periodico è rimasto nella memoria come l'insegna di una stagione particolare dell'avventura novecentesca, quando il fascismo era ormai saldamente regime, e regime totalitario, ma ancora resisteva l'aura di una cultura letteraria elegante e perbene, sin troppo, verrebbe da dire, ripetendo il giudizio niente affatto benevolo anche se ostentatamente cordiale, di Giovanni Papini: «La "Fiera" è talmente discreta, dabbene e perbene, che ho sempre paura di far la parte del villano in una conversazione di gentiluomini», declinando così, nel dicembre 1925, l'invito a collaborare.

Nel secolo delle battaglie e di militanti riviste di tendenza il settimanale di Fracchia cercò di ritagliarsi, nel nome dell'informazione, uno spazio di relativa autonomia e di pacifica neutralità, certo niente affatto alternativo al regime e ai suoi gusti, ma allo stesso tempo neppure servile o disposto a trasformarsi in strumento di propaganda, suscitando anche qualche scalmanata reazione dei più fedeli agitatori del fascio.

Papini stesso aveva anche notato che, «se non dev'essere arnese di guerra o d'apostolato, dovrebbe, almeno, esser più ricco come informazione», sottolineando la fragilità di un progetto che riprendeva il gusto elegantemente classicista della «Ronda» sforzandosi di articolarlo nel complessivo panorama delle lettere, delle arti e dello spettacolo.

Fracchia, che veniva dagli ambienti del nazionalismo politico, quasi integralmente traslocato nel fascismo nascente, aveva varia esperienza di giornalismo e di editoria, avendo dato vita nel '12 alla rivista «Lirica» con Arturo Onofri e poi collaborato all'«Idea nazionale» di Luigi Federzoni, guidandone la parallela casa editrice Nuova Libreria Nazionale, trasferendosi poi, con essa, nella ben più aggressiva Mondadori, della quale, nel '21, divenne direttore generale letterario.

Così, quando si impegna nella nuova impresa gode di largo credito sia tra le banche che tra gli investitori, e chi gli metterà a disposizione i capitali sarà innanzitutto quel Giovanni Treccani che nel contempo avviava l'*Enciclopedia italiana* e con Calogero Tumminelli incorporava la Treves declinante. Fracchia per la stampa e la diffusione si appoggia alla baldanzosa Unitas, che di lì a poco ritirerà per qualche tempo anche Valentino Bompiani, lui pure in fuga dall'eccessiva invadenza e prepotenza di Arnoldo Mondadori. Andrà male, imprenditorialmente, sia a Fracchia che a Bompiani, entrambi costretti a lasciare in pochi mesi, ma andrà peggio ai soci di Unitas che videro volatilizzarsi i loro investimenti.

Quando gli fu evidente che non aveva l'energia sufficiente per «vivere nel nostro tempo cor-

L'avventura di una rivista che segnò una stagione durante il fascismo. Papini si rifiutò di collaborare

po ed anima, desideroso soltanto di esprimerne la grandezza e la miseria nella forma immortale delle parole» né per garantire l'indipendenza della «Fiera» dagli appetiti dei potenti, Fracchia, con impeccabile signorilità, si defilò, accettando da Ugo Ojetti l'incarico di corrispondente parigino del «Corriere della sera».

Il giornale allora passò sotto la direzione di Giovanni Battista Agnoletti e Curzio Malaparte, nel marzo '28, per trasferirsi subito dopo da Milano a Roma e poi trasformarsi nella meno popolare e impertinente «Italia letteraria», che, se ancora difese l'autonomia della letteratura, seppe al contempo trovare più autorevoli protettori all'interno del regime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Diego Divano, «Alle origini della "Fiera letteraria" (1925-1926). Un progetto editoriale tra cultura e politica», Società Editrice Fiorentina, Firenze, pagg. 196, € 20,00.**